

COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell' impermanenza

L'impersonalità della vita

Andrea: La vita si rivela per quella che è solo se in voi muoiono tutte le etichette, cioè tutte le affermazioni che la vostra mente sovrappone su di essa, riuscendo sempre a dipingere la vita, anche se qualche volta la vita presenta dei fatti che vi sorprendono, cioè quando, per esempio, i fatti sono così anomali per la struttura della vostra mente che voi non riuscite ad affrontarli con i soliti strumenti, ed allora nasce in voi una sorpresa.

Però oggi parliamo di come la vita può sorprendere anche quando apparentemente un fatto sembra essere identico ad uno incontrato precedentemente. Secondo voi, quand'è che la vita riesce a zittire la vostra mente, che ha sempre la pretesa di controllare e di regolare la vita, coartandola dentro i propri schemi?

Partecipante (1): Quando ci si trova in ginocchio e si abbassano le difese.

Andrea: Ma come fa la vita a portarti in ginocchio, se giudichi anche il tuo metterti in ginocchio, pronunciando sentenze e usando etichette? Questo non è zittirsi ma continuare ad essere protagonista.

Partecipante (2): Quando si crea il distacco.

Andrea: Distacco dal modo con cui dipingete il fatto, e poi dal fatto in sé. Ciascuno di voi prima di tutto si distacca dalle proprie emozioni e dalle proprie interpretazioni, cioè dai pensieri e dalle emozioni che spesso si accavallano su ogni fatto che appare; ma successivamente ci si può anche distaccare da un fatto, ed è qui che la vita mette in scacco la vostra mente, se mai avviene il distacco.

Partecipante (3): Cioè accettarlo così com'è.

Andrea: Proviamo a capire cosa significa accettare un fatto così com'è.

Partecipante (2): Non gli si danno etichette.

Andrea: E, quindi, togli l'interpretazione che dai del fatto, però il fatto rimane. Che cos'è un fatto, privo di tutto ciò che gli sovrapponetevi, cioè privo di tutte le interpretazioni che date e delle emozioni che si scatenano attorno alle vostre interpretazioni? Se ci si stacca dai fatti e dalle proprie interpretazioni su di essi, nessun fatto appare più importante. E allora che cosa acquista importanza?

Partecipante (5): Quella spinta che porta il fatto a manifestarsi.

Andrea: Perciò si sposta l'attenzione. Il prenderne distanza fa perdere importanza ad un fatto e contemporaneamente acquista importanza ciò che si mostra oltre quel fatto. Quando la vostra mente incomincia a fare silenzio, perché iniziate a distaccarvi dalle vostre emozioni e dalle vostre interpretazioni, quel fatto non è più un fatto.

Partecipante (2): E' ciò che c'è sempre stato, senza etichette.

Andrea: E' ciò che sta oltre ciò che vi riguarda, mentre per voi ogni fatto sempre vi riguarda: o perché vi costringe o perché vi sollecita; e, quando non vi riguarda per niente, neanche vi accorgete di esso. Ciò che travalica tutto quello che vi riguarda - che è la vostra maturazione, la vostra evoluzione, l'Assoluto, il Divino o l'altro da voi - è l'impersonalità della vita. Nell'impersonalità ogni fatto perde di importanza, non perché non tocca più i vostri interessi spostati su altro, ma perché in quel fatto non riuscite più a vedere un qualcosa di personale. L'impersonalità sta dietro ad ogni fatto, che invece voi leggete sempre come qualcosa che ha a che fare con voi.

Partecipante (6): Puoi fare un esempio di un fatto impersonale?

Andrea: Quando ad un qualunque fatto non si applica l'attribuzione di chi lo compie. Senza più un attore o un soggetto agente, qualsiasi fatto diventa impersonale agli occhi umani; ciò avviene perché l'assenza di un agente pone l'individuo nella condizione in cui nessun fatto lo tocca più. Ma l'impersonalità non appartiene ai fatti, sta oltre loro e si mostra quando dietro ogni singolo fatto appare un'onda che va e che viene e che svela l'impersonalità della vita. Questa per l'uomo è un'esperienza profonda che narra dell'incontro con l'impersonalità della vita, che si impone e che lo conduce pian piano al silenzio.

La vita per voi è ripetitiva quando non si presenta in modo da essere innovativa per la struttura della vostra mente; ma nell'imporsi progressivo dell'impersonalità della vita, muore nell'uomo il continuo

confronto con tale struttura e muore perciò anche il considerare la vita ripetitiva quando non è come la si desidera. E così svanisce l'abitudine umana a puntare lo sguardo solo sui fatti e questo apre all'onda della vita, anche se per un po' si continuerà a vedere l'accadere concepito come fatto riferito a sé, mentre altre volte come impersonale. Nell'imporsi della vita come impersonale, muore ogni desiderio di dominarla o di conquistarla dal punto di vista evolutivo.

Ananda: La vita vissuta per voi è ciò che vi tocca, ciò che vi costringe o ciò che accettate, quindi è ciò che vi costituisce, e poi è rappresentata da tutte le barriere che frapponete fra voi ed il mondo, poiché nel rapportarvi al mondo voi selezionate il modo di comportarvi. Quando vi orientate verso un modo di relazionarvi agli altri, voi eliminate tutta una serie di modalità diverse di relazioni, ponendo dentro voi stessi delle condizioni. Quindi, ogniqualvolta voi apprendete un modo di essere nei confronti degli altri, non fate altro che selezionare ciò che accogliete e ciò che rifiutate. Ad esempio, voi non accogliete colui che ritenete diverso come quell'elemento che vi stimola a cambiare, tirando via un po' di barriere o mutando quelle che frapponete fra voi ed il mondo, cioè cogliendo in lui qualcosa che vi può suggerire modi nuovi. No, poiché invece la vostra vita è impregnata di tutte quelle abusate categorie rispetto agli altri, che tendono ad allontanare il diverso quando vi mette in crisi.

Quindi, nel costruire il vostro concetto di vita, tentate di eliminare tutto ciò che non rientra nella vostra modalità di relazione; questo però significa che più passano gli anni e più sarete portati a chiudervi rispetto alla vita e quindi via, via diminuirà in voi la disponibilità a lasciarvi sedurre e coinvolgere da tutto ciò che si presenta come diverso; e questo perché, invecchiando, la struttura della vostra mente tende a solidificarsi, se non lasciate penetrare in voi ciò che è nuovo. Ogni diverso è il nuovo, anche se voi questa novità non la cogliete, poiché non riuscite a scoprire in quell'essere colui che vi può negare, che vi può mettere in crisi e che perciò può fare cadere in voi le certezze; voi in lui vedete solo colui che non amate e che sentite lontano. Ricordatevi, percepire il diverso come portatore del nuovo della vita significa cambiare il vostro modo di guardarlo, poiché il diverso è colui che non rientra in quella misura che è già struttura della vostra mente, infatti è colui che esula dal vostro modo di guardare agli altri, alla vita e alle relazioni. Nel caratterizzarlo come diverso non accogliete il suo essere nuovo e persistendo in tale abitudine la vostra mente rafforza le sue strutture, e contemporaneamente la vita vi diventa estranea nel suo mostrarsi costantemente nuova.

Ma cosa potreste dire del diverso visto come impersonale?

Partecipante (7): A quel punto non lo connoto più come diverso.

Ananda: No, si può connotarlo come diverso, pur cogliendo la novità, che non è legata a Tizio ma che va al di là di Tizio. Ed ecco perché sarebbe più facile per voi cogliere la novità se non la attribuiste a Tizio su cui avete già eretto convinzioni e pregiudizi.

Proviamo allora a vedere che cosa succede in un uomo quando il nuovo lo coglie in un modo particolare, poiché normalmente il nuovo per voi non è altro che ciò che viene rappresentato dentro le possibilità offerte dalla struttura della vostra mente, e perciò non è mai completamente nuovo, ma solo ciò che voi ritenete nuovo dentro il possibile schema che la vostra mente offre. Invece il nuovo della vita, che non entra in quel vostro schema, vi sconcerta e vi costringe ad interrogarvi attraverso la sua inafferrabilità ed il suo non essere immediatamente riducibile in concetto. Questo nuovo opera sulla struttura della vostra mente producendo in voi una reazione difensiva o aggressiva, comunque un tentativo di espungerlo ed allontanarlo per impedire che la vita si imponga su ciò che è già consolidato nella struttura della vostra mente.

Quindi, in un primo momento, il nuovo che si presenta, sconcertandovi, manda un messaggio: la vita non è la vostra mente; questa è la prima fase che investe ciascuno di voi quando appare qualcosa di nuovo, risultando spesso inaccettabile, offensivo, comunque invadente o non rispettoso di voi, anche se, in realtà, in quel suo essere nuovo c'è la vita che può spingervi a ripensare ai vostri vecchi parametri. Comunque, se potete lo evitate, rinchiudendovi, ma se per caso avete iniziato a prendere consapevolezza della vostra mente, osservandola mentre reagite in quel modo, c'è la possibilità che a poco a poco quella novità o diversità, che si presenta, vi faccia capire quanto la vostra mente sia inadeguata rispetto alla vita.

Questo è l'inizio della vita che si fa largo nella vostra struttura mentale, incominciando a ridurla: è il nuovo che vi coglie, molte volte offendendovi, intralciandovi, ostacolandovi o apparendovi come

improponibile, come inaccettabile e non inseribile dentro il vostro modo di intendere la vita, gli altri e le relazioni. Infatti quello è il nuovo che apre alla vita ed insidia la vostra mente.

Marina: L'amore è presente nella vostra esistenza, eppure spesso è aperta in voi una qualche questione proprio dentro un rapporto d'amore a due.

Partecipante (8): Ma in un rapporto a due, l'amore non è principalmente un fatto spontaneo, cioè un qualcosa che nasce naturalmente? Allora, come faccio ad amare il diverso, se non lo riconosco in me come un fatto naturale? Io sento che il mio provare amore è sempre legato ad una sensazione di consonanza e, laddove la consonanza stenta a nascere come condivisione di un'intimità, cioè di un qualcosa che accomuna, faccio fatica a sentire questa spontaneità.

Marina: Che cos'è l'amore che lega due individui, se non comunanza? Ma spesso la comunanza viene fraintesa e la si intende come adesione dell'altro a sé, e non come una riproposizione - uno e l'altra - di se stessi, mantenendo la propria identità e purtuttavia mettendone in crisi qualcosa, poiché si colgono nell'altro alcuni aspetti che possono entrare a fare parte di sé, in quanto in essi ci si riconosce. Ma spesso voi pretendete una comunanza che sia fusione completa, per poi ribellarvi ad essa, oppure che sia conferma che l'altro "*mi appartiene*", perché c'è in lui qualcosa che appartiene anche a voi. Tuttavia c'è in lui qualcosa di diverso che viene riconosciuto a poco a poco come valore, che può anche appartenere a voi, senza con questo appiattare l'altro su di voi o voi sull'altro.

Il tuo momento critico, quando ti appassioni ad una relazione d'amore, è nell'accorgerti che l'altro ti appare troppo diverso da quello che pensavi, ed allora pretendi che l'altro ti intenda, ti percepisca, entri in sintonia con te, pur nella diversità, e ti colga. Ma quando questo non succede, prima di tutto senti l'altro estraneo, cioè senti che l'altro si sta allontanando, che è inadeguato a te e che quindi ti appartiene meno, pur potendoti comunque appartenere. Ma a che cosa ti conduce a coltivare l'idea che l'altro debba intuirti, debba capirti, debba coglierti anche quando non parli, anche quando non ti esprimi o anche quando usi troppo la parola nel cogliere che l'altro non ti comprende? Allora tu incominci a ritirarti, e da questo desumi qualcos'altro, e cioè?

Partecipante (8): Che lui non mi appartiene.

Marina: Ma davvero lui dovrebbe appartenerti? Ma davvero tu dovresti appartenergli, oppure prima di tutto c'è da scoprirvi? Invece tu spesso non metti in gioco te stessa sia per lasciare che l'altro si scopra che per lasciarti scoprire di fronte a lui. Tu parti immediatamente dalle sensazioni e poni l'emozione come metro di misura, non concedendo all'altro di scoprirsi e a te di scoprirti. E così giochi sull'emozione nel dire: "*Io lo sento, lui mi sente*" o invece il contrario, e tutto questo ti porta sempre a ripetere il passato in una infelicità segreta ed a concludere dentro di te che con le relazioni tu non ci sai fare, pensando segretamente che forse hai sbagliato di nuovo, poiché sicuramente lui non era adatto a te, e tu l'avevi intuito, l'avevi sospettato o l'avevi proprio capito. Invece non hai lasciato che lui si svelasse e tu non ti sei svelata.

Ma perché non ti sveli? Che cosa ti impedisce di farlo? Che cosa hai paura di perdere nello svelarti?

Partecipante (8): Forse una finta libertà.

Marina: No, un protagonismo. Sei tanto protagonista nelle relazioni: nella seduzione che metti in campo, nel godimento rispetto alla seduzione che metti in campo e poi nel godere della seduzione e della riuscita della seduzione. Certo, tu non vuoi soltanto questo, però qui si tratta di un meccanismo, quello più nascosto in te. E quando poi riesci nella seduzione e giunge il momento di commisurarti con l'altro, che cosa succede?

Partecipante (8): Che mi ritiro.

Marina: No, prima succede qualcos'altro. Che tu capisci che lì dentro non sei più protagonista: sei compartecipe - che è un'altra cosa - oppure potresti esserlo. E quando potresti diventare compartecipe, ecco che temi il momento di incominciare a svelarti. Infatti, svelarsi significa perdere il potere della seduzione, poiché si incomincia un cammino dove si entra in rapporto col diverso, cioè con qualcuno che finisce anche lui con la seduzione ed incomincia a rivelarsi per quello che è. In quel momento tu temi di incontrare la sua diversità, perdendo quel qualcosa che ti fa essere sicura di te nella seduzione. Ciò che ti rende insicura è proprio lo svelarti nelle tue piccole, nei tuoi pervicaci meccanismi, nella tua, molte volte, indisponibilità all'altro. Non è un male - come pensi tu - essere indisponibili, è soltanto un limite, e basta svelarlo, basta aprirlo all'altro, basta rivelarlo o basta mostrarlo. Ciò che

molte volte ti spinge a chiudere un rapporto, prima di esserti svelata e prima di lasciare che l'altro si sveli, non è quella che tu chiami stanchezza ma qualcos'altro che ne determina poi la causa.

Partecipante (8): Sono le mie aspettative deluse.

Marina: Non sono state deluse le tue aspettative, ma è stato semplicemente deluso ciò che hai eretto durante la seduzione come modello che rispettava il tuo bisogno di essere sedotta ed il tuo bisogno di sedurre.

Partecipante (8): E' vero.

Marina: Ed allora, fino a quando non avrai il coraggio di scoprirti e di accettare che l'altro si scopra, mai e poi mai riuscirai ad andare al di là della ripetizione. Ed invece tu hai bisogno di accettare che l'altro si scopra, ma poi cosa fai?

Partecipante (8): Mi ritiro.

Marina: Non immediatamente; tu diventi perplessa, in quanto lo scoprirsi dell'altro spesso non è la presentazione di quei lati per te esaltanti, ma dei suoi limiti che però, amandolo, potrebbero anche diventare elementi su cui sorridere. Però prima bisogna che vengano svelati, poi accettati da te, e solo allora puoi sorriderci sopra.

Partecipante (8): Ma non dovrebbe essere una cosa spontanea? Non nasce dall'amore?

Marina: Tutto è spontaneità, quando impari ad accogliere; ma se non impari ad accogliere, come può esserci spontaneità se c'è già una preclusione al fatto di metterti in gioco? Molte volte tu pensi di metterti in gioco, ma ci si mette in gioco seriamente solo quando si accetta di spogliarsi. E quando tu oggi accetti di spogliarti dentro un rapporto, e quindi di commisurarti lì dentro nelle tue debolezze, nelle tue fragilità e non nelle tue ostentazioni, al di là di certi momenti molto particolari?

Partecipante (8): Poco, o forse mai.

Marina: Solo qualche volta. E questo succede in quei momenti in cui il rapporto si ravviva per un po', però poi temi di essere ricacciata in una situazione che non ami, che è quella di sentirti dominata, che non è essere travalicata, ma è sentirsi dentro quell'accoglienza che diventa globale e che in certi momenti può avere il risvolto del dominio da parte dell'altro, mentre altre volte sei tu che domini.

Nell'amore di coppia, cioè nell'amore fra due esseri - che è quello più segreto e profondo - ci sono tutti questi aspetti e su tutti si impara a sorridere. Non c'è alcun aspetto da depennare: né l'essere dominato, né l'accogliere, né il dominare, né il gioco, né lo svelamento, né il superamento del proprio attaccamento all'altro e neppure la ricerca dell'attaccamento. Su tutto pian piano si impara a sorridere, ma tutto va attraversato: l'abbandonarsi, l'accogliere, il dominare e l'essere dominata nel gioco dell'amore.

Andrea: Come dicevamo, un fatto, non più interpretato, rivela l'impersonalità della vita, che contrasta col vostro ritenere che tutto vi riguardi, compresa la vostra evoluzione o addirittura il vostro non evolvervi. Quindi, affermare che, quando la vostra mente viene messa a tacere, appare l'impersonalità della vita significa che da quel momento niente più vi riguarda, per cui tutto appare come non appartenervi. Ed allora ogni fatto è un fatto solo dal punto di vista degli altri, poiché non parla più della vostra interpretazione, che rappresenta solo ciò che la vostra mente lo dichiara essere.

Di solito voi considerate ogni fatto che la vita presenta come vecchio o già noto o, quando lo ritenete nuovo, lo è unicamente per quel tanto che la vostra mente gli concede di esserlo. Ma se un fatto viene spogliato dagli epiteti, dai giudizi o dalle interpretazioni che gli ponete sopra, rimane soltanto un'onda che va e che viene. Questo può accadere solo se viene privato ai vostri occhi del soggetto agente: non appartenendo più a voi, o ad altri, ogni fatto appare nella sua veste impersonale, cioè come azione senza intenzione. Ma che cosa esprime della vita un'azione senza intenzione, priva di agente, di giudizio, di etichette, e di tutto ciò che voi ponete sopra la vita, nel tentativo di chiuderla, di afferrarla, di distinguerla, di separarla e di anchilosarla dentro vostri criteri? Voi oggi non lo sapete, poiché non vi è possibile rapportarvi con una vita impersonale, cioè non più marchiata dalle vostre menti in tutti i suoi singoli fatti.

Proviamo perciò a partire da quello che voi oggi ve ne fate della vita. Normalmente, oltre che utilizzare la vita per evolvere, per diventare più consapevoli, per acquisire nuovi concetti, o magari per spogliarvi di quelli vecchi, voi cercate di renderla vostra e, quando non ci riuscite, siete del tutto insoddisfatti, perché ve la sentite sfuggire continuamente dalle mani, mentre voi pretendete di

rinchiuderla nel vostro pugno. Ma quand'è che credete di avere la vita in pugno, magari per pochi momenti o per qualche periodo di tempo?

Partecipante (1): Quando mi sento la padrona della vita.

Andrea: No, padrona degli altri. Voi non pretendete di controllare i fatti naturali della vita, ben sapendo di non riuscire a farlo più di tanto. Però pensate di poterlo fare con gli altri e perciò vi sentite la vita in pugno quando pensate di poter avere in pugno gli altri, e cioè quando pensate di soddisfare le vostre pretese o quando pensate che tutto sommato padronegiate, non gli avvenimenti naturali, ma gli altri. Quindi, padroneggiare la vita significa per voi poter padroneggiare gli altri, cioè impedire che gli altri possano alterare la vostra esistenza secondo quei dettami che a voi non piacciono, ma anche cercare di piegare gli altri ai vostri desideri o progetti, ed infine riuscire a neutralizzare ogni tentativo degli altri di ridurvi a loro. Quando qualcuno vi pesta i piedi, nel tentativo di ridurvi a lui, e quindi di piegarvi ai propri bisogni, se capite di non potervi sottrarre, allora mettete in atto una contro-reazione che afferma la vostra irriducibilità. Ma più affermate la vostra irriducibilità, più affermate il vostro esserci totalmente, inesorabilmente e pienamente in ciascuna azione che fate, con tutto il vostro limite; il che non va proprio in direzione dell'impersonalità.

Ogni volta che non riuscite ad avere la vita in pugno, tentate di attuarlo almeno in certi settori o in certi aspetti della vostra esistenza, scontando già il fatto che in altri aspetti sarete un po' vittima degli altri. E quindi vi dividete a compartimenti: ci sono vostre parti che entrano in competizione con gli altri, vincendo ed imponendosi, e così avete in pugno la vita; mentre ci sono altre parti di voi che sono sconfitte e quindi vi ritrovate assorbiti dagli altri, non sentendovi la vita in pugno. E così la vostra esistenza è tutto questo miscuglio di aspetti su cui dominate e di aspetti su cui siete dominati ed anche tutta la vostra personalità è intrisa dei medesimi aspetti: da una parte dominate, da una parte siete dominati, da un'altra parte ancora cercate di conciliare il dominare e l'essere dominati con aspetti o con modalità che sono un miscuglio dell'uno o dell'altra, in una ridda che spesso vi è scarsamente comprensibile.

La spiegazione è che, ogniquale volta voi dominate, vi è chiaro chi siete, ma anche nell'essere dominati vi è chiaro chi siete, mentre in tutte le altre situazioni intermedie questo non vi è assolutamente chiaro. E perciò gran parte della vostra vita è questo miscuglio di dominare e di essere dominati dentro lo stesso rapporto, dentro la stessa relazione o dentro lo stesso comparto della vostra esistenza ed è lì che si crea in voi quel senso di essere vittime o protagonisti della vostra vita. Eppure, se voi guardaste con occhi diversi l'essere dominati, non sarebbe più un dominio, perché si modificherebbe anche il vostro modo di darvi agli altri o di concedere agli altri di invadere il vostro terreno; perciò non sarebbe più un'invasione ma a quel punto sarebbe altro.

Quindi, ogni essere umano spezza la vita in compartimenti stagni e laddove non riesce a categorizzare si sente vittima degli altri e della vita. Ma finché siete protagonisti sia nel voler dominare sia nel non volere essere dominati, sia nel voler fare chiarezza a tutti i costi dentro i vostri meccanismi interiori, allo scopo di riportare tutto al dominare o ad evitare di essere dominati, voi non vi accostate minimamente alla profondità dell'esistenza. Solo quando un uomo incomincia a diventare consapevole di non essere protagonista di niente, può incominciare a prendere distanza dalla propria mente ogni volta che ritiene che gli altri gli pestino i piedi. Persino le persone che amate di più spesso vi pestano i piedi, magari volendovi fare del bene, o magari quando vi dichiarano il loro amore, perché lo fanno in maniera che a voi non piace proprio, o non nelle sfumature, e questo perché voi avete sempre bisogno di definire come l'altro dovrebbe essere e fare. Ma finché avrete la pretesa di definire come dovrebbero essere gli altri e la vita, ciò che vi succederà avrà sempre la caratteristica di un qualcosa che urta contro di voi, in quanto nella vostra struttura mentale avete già operato distinzioni, creato barriere, fatto definizioni e persino contrapposizioni. Inoltre non vi stancate mai di impugnare la vita e farne la bandiera della vostra realizzazione, raccontandovi: *“Io mi sono realizzato perché ho in pugno la mia vita”*. E nell'impugnare la vita come bandiera della vostra realizzazione, l'azione che fate si trasforma sempre in ricerca di affermazione personale per evitare di essere piegati dall'altro, di essere sedotti dall'altro o di cadere nei tranelli dell'altro.

Ma quando poi accade che l'uomo la smette di fare della vita il proprio dominio, allora muore il suo protagonismo, che è il regno dei concetti e dei preconetti; difatti, per diventare protagonisti voi avete bisogno di definire ciò che vi appartiene e ciò che non vi deve appartenere, ciò che potete accettare e

ciò che non potete accettare, ciò che va contro di voi e ciò che invece vi agevola. Invece, fuori dal protagonismo si incontra un'azione che non subisce più le predeterminazioni concettuali che la vostra mente pone su ogni cosa e perciò si entra in un'azione priva di steccati, di preconcetti e di barriere tesi a definire ciò che vi appartiene e ciò che non vi appartiene; sarà poi la vita a presentare giornalmente nuovi confini e nuovi aspetti.

Uno dei modi attraverso cui stabilite il vostro modo di vivere è proprio il creare barriere rispetto a ciò che la vita vi propone, ma, liberi dal protagonismo, le barriere iniziano a scomparire, poiché manca quell'impulso immediato a definire il proprio campo di azione ed il campo di azione degli altri. Normalmente, nell'incontro con un altro, ognuno di voi stabilisce qual è il proprio campo e qual è quello altrui, che però non può essere un campo che si travasa sul vostro, se non a certe condizioni. Quindi c'è un campo e c'è un altro campo, e la precondizione all'incontro è che il suo campo non invada, se non nel modo che voi stabilite come accettabile. Nel ridursi del protagonismo, questi due campi diventano un luogo unico, che appartiene alla vita; parte proprio dalla vita la proposta rivolta ad entrambi di stare dentro l'indifferenziazione.

Per continuare a sentirvi protagonisti, voi avete bisogno di differenziare, e quanto più differenziate, tanto più siete consapevoli che una cosa vi appartiene e che l'altra non vi appartiene, oppure che lui è vicino a voi o che vi è lontano. Nell'indifferenziazione non è che tutto appaia uguale, però non ci si preoccupa più di quanto l'altro possa penetrare nella propria vita, pur continuando a posare lo sguardo sull'altro poiché si diventa molto incuriositi di lui e della sua diversità. Con l'aumentare della curiosità rivolta alla diversità dell'altro, in quanto cadono le barriere e muore pian piano il proprio protagonismo, l'altro diventa sempre più ciò che conta, e diminuisce il proprio contare.

A quel punto anche l'azione che verrà compiuta avrà sempre meno un protagonista e perciò non sarà più carica di tutti quei progetti, di tutti quei desideri e di tutte quelle aspettative di vincere la battaglia sulla vita per poterla piegare a sé. Eppure quell'azione apparterrà ancora ad un qualcuno, perché ancora quell'individuo si domanderà come compierla affinché tutto quel processo possa realizzarsi. Siamo in una situazione in cui un uomo accondiscende maggiormente a ciò che la vita offre - comprese le relazioni, poiché spesso per voi la vita sono le vostre relazioni - pur con la domanda sempre presente sul come fare affinché tutto questo si realizzi.

E' lì che la vita appare a quell'uomo come un continuo buttargli in faccia tutta la sua pochezza, pochezza che si evidenzia soprattutto attraverso l'incontro con quegli esseri, da lui considerati diversi, che potranno invadere il suo campo più di prima, in quanto dentro di lui sono diminuite le barriere, rendendo più facile incontrare i propri limiti. Però quell'individuo non è ancora pronto ad accettare le varie forme della diversità, che pungolano, gli fanno cogliere i limiti e perciò rendono più evidente quanto lui sia povero, prima di arrendersi definitivamente alla vita.

E' la resa alla vita a cogliere l'uomo alla morte del suo protagonismo, dopo essere stato così a lungo incalzato dalla vita da non avere più spazio per sé.